



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

**"ANALISI DEI FATTORI DI RESILIENZA IN EUROPA A SEGUITO
DELLA GRANDE RECESSIONE"**

RELATORE:

CH.MO PROF. ROBERTO GANAU

LAUREANDO: STEFANO VINCELLI

MATRICOLA N. 1160821

ANNO ACCADEMICO 2019 – 2020

Indice

Introduzione.....	1
Capitolo 1 – Resilienza e impatto della crisi in Europa	3
Capitolo 2 – Fattori demografici	9
Capitolo 3 – Fattori geografici e di urbanizzazione	16
Capitolo 4 – Fattori settoriali e industriali.....	25
Conclusioni.....	32
Bibliografia.....	34

Introduzione

Il presente elaborato ha come obiettivo quello di analizzare i fattori che hanno avuto influenza sulla resilienza economica a seguito della Grande Recessione in Europa, prendendo in esame diversi studi empirici in letteratura. L'utilizzo del concetto di resilienza si inserisce in una più ampia discussione, fondamentale per le scienze sociali, ma che nel corso degli ultimi due decenni ha assunto una crescente importanza. Di fatto, diversi economisti nel corso della storia della disciplina si sono interrogati su quali siano le caratteristiche di una società in grado di renderla più o meno resistente ad una recessione e sul modo in cui le crisi modificano la struttura economica e sociale nel breve e nel lungo periodo. L'utilizzo di un concetto trasversale e multidisciplinare come la resilienza è potenzialmente in grado di arricchire questo ambito di ricerca. Il beneficio che consegue a una migliore comprensione di tale fenomeno non solo può fornire una più accurata comprensione del funzionamento di un sistema economico, ma ha anche implicazioni che possono guidare interventi di *policy* più efficaci.

L'ambito di ricerca viene limitato al contesto Europeo ed alla risposta alla Grande Recessione. Tale selezione consente di confrontare più agevolmente i diversi studi che nella gran parte dei casi riguardano una singola area geografica o un solo Stato. La presenza nel continente di un mercato unico e di una moltitudine di Stati che partecipano allo stesso sistema monetario dovrebbe – quantomeno parzialmente – livellare alcune differenze dovute alle caratteristiche macroeconomiche specifiche delle regioni in esame. Anche l'analisi di una singola fase recessiva è volta a migliorare la qualità del confronto, poiché permette di ridurre le cause degli scostamenti nei livelli di produzione e occupazione, che saranno gli indicatori maggiormente presi in considerazione. Tuttavia, occorre precisare che alcune delle analisi considerate (e.g. Fingleton et al. 2012) esaminano un orizzonte temporale più ampio, allo scopo di valutare la resilienza in una prospettiva di lungo periodo. Anche in tali casi, l'elaborato si propone di dare maggiore enfasi alla Grande Recessione e ai particolari effetti che la distinguono dalle altre fasi di crisi.

Il metodo di ricerca consiste nel confronto di analisi empiriche presenti in letteratura. L'elaborato è strutturato come segue. Il primo capitolo tratta le problematiche di definizione del concetto di resilienza, e fornisce una breve descrizione della situazione macroeconomica a seguito della quale le analisi vengono prodotte. Questa contestualizzazione si rivela necessaria a causa della natura singolare della crisi, che non ha colpito in modo omogeneo gli Stati europei.

Parte di questa eterogeneità può essere infatti spiegata da differenze politiche e macroeconomiche, esposte nel capitolo. Successivamente, lo studio dei fattori che possono influenzare la resilienza economica viene suddiviso in tre principali categorie. A queste ultime corrispondono i restanti tre capitoli, che trattano fattori demografici, fattori geografici e di urbanizzazione, e fattori industriali e settoriali.

L'elaborato evidenzia come diverse caratteristiche del sistema economico hanno un effetto significativo sulla resilienza. Alcuni fattori demografici – tra cui l'età e l'esperienza della forza lavoro – possono influire positivamente sull'impatto delle recessioni (Poot, 2008; Kitsos e Bishop, 2018). Per quanto riguarda l'aspetto geografico e di urbanizzazione, la presenza di città ha un effetto complessivamente positivo (Capello et al., 2015) a condizione che siano presenti infrastrutture adeguate e che non vi sia un'eccessiva densità di popolazione (Psycharis et al., 2014; Giannakis e Bruggeman, 2015; Kitsos e Bishop, 2018). Anche la concentrazione di fattori in grado di sostenere la crescita nel lungo periodo migliora la resilienza regionale (Di Caro, 2017). Infine la struttura industriale del sistema economico può attenuare l'impatto delle crisi. Di fatto, è possibile notare una relazione positiva tra resilienza economica ed un'adeguata specializzazione (Cuadrado-Roura e Maroto, 2016; Martin et al., 2016), purché sia mantenuta un'opportuna diversificazione industriale (Farhauer e Kröll, 2012; Lee, 2014).

Capitolo 1 – Resilienza e impatto della crisi in Europa

Il concetto di resilienza è stato usato per diverso tempo nelle discipline ingegneristiche, nella fisica e nella scienza ecologica, ma solo nell'ultimo decennio ha attirato una crescente attenzione anche da parte delle discipline economiche. Questo interesse è stato alimentato da alcuni sviluppi fra i quali in primo luogo la profonda crisi economica e finanziaria che, a partire dal 2008, per diversi anni ha costretto parte dell'Europa a politiche di austerità fiscale messe in atto per salvaguardare le finanze pubbliche, ma che hanno alimentato alti livelli di disoccupazione e contribuito alla contrazione dei livelli di produzione. Ai disastri economici si aggiungono quelli ambientali, sempre più frequenti, che hanno danneggiato differenti regioni e comunità locali in diverse parti del mondo, portando gli economisti ad interrogarsi su quale sia la velocità con cui è possibile riprendersi da queste emergenze.

Ad ogni modo, la nozione di resilienza nell'economia geografica è piuttosto controversa poiché vi è ambiguità nella differenza e nel preciso significato di resilienza economica locale o regionale e nelle modalità in cui la stessa deve essere misurata. A questo si aggiungono problematiche quali la difficoltà a capire se possa essere generalmente considerata un attributo positivo oppure negativo, e in che modo il suo studio possa portare a perfezionare gli interventi da parte della pubblica amministrazione. La mancanza di consenso a causa dei diversi usi e interpretazioni della stessa nozione nelle scienze sociali, come nelle scienze naturali, fisiche e biologiche, ha portato talora a considerare la resilienza come un concetto senza una definizione precisa e universalmente accettata (Martin, 2012). Date queste considerazioni occorre però aggiungere che si tratta di un concetto attinente a precedenti elaborazioni della letteratura. Il carattere di resilienza infatti può essere relazionato ai modelli sviluppati da Friedman già nel 1964 e nel 1993 (Doran e Fingleton, 2015) e ha affinità con il concetto economico di isteresi, ossia il perdurare degli effetti di un fenomeno dopo che le cause dello stesso sono state rimosse, oppure, con una definizione più specifica, una situazione in cui “disturbi *una tantum* influenzano in modo permanente la direzione dell'economia” (Romer, 2001, p. 471).

Possiamo in generale raggruppare le diverse definizioni che sono state date di resilienza economica in approcci evolutivi e di equilibrio. Gli approcci di equilibrio tendono a considerare il fenomeno della resilienza come un ritorno a un equilibrio preesistente, fattore che tende a indirizzare lo studio verso una misurazione della velocità di ritorno all'equilibrio antecedente allo shock. La prospettiva evolutiva invece considera il fenomeno come un

continuo adattamento a condizioni in costante cambiamento, includendo così la capacità di creare un nuovo percorso sostenibile con migliori caratteristiche qualitative, permettendo in questo modo una visione di lungo periodo della resilienza (Martin, 2012).

L'evento che viene utilizzato in questo elaborato per lo studio dei fattori di resilienza è la cosiddetta Grande Recessione. Come precedentemente accennato, la crisi globale che ha sconvolto gran parte delle economie avanzate a partire dal 2008 ha acceso un vivido interesse nello studio di quali siano i fattori che determinano la risposta di un sistema economico a uno shock. Una delle ragioni è stata la diversa intensità dei tempi e della qualità della ripresa a fronte di una crisi che, innescata dallo scoppio di una bolla del mercato immobiliare negli Stati Uniti, pare avere avuto effetti fondamentalmente diversi nelle varie regioni colpite. Focalizzando la nostra attenzione sulla risposta europea, ad esempio, notiamo per i principali indicatori macroeconomici diverse convergenze all'interno di paesi appartenenti alla stessa area geografica, con lo stesso mercato comune e, in parte, partecipanti lo stesso sistema monetario. Rispetto agli Stati Uniti, in Europa la crisi ha avuto un effetto protratto, alimentato da una successiva crisi del debito sovrano e dalle risposte fiscali e monetarie generalmente più deboli e per lo più inadeguate.

La prima misura che appare significativamente diversa è la contrazione e la successiva ripresa del prodotto interno lordo (PIL). Nel periodo preso in esame possiamo infatti distinguere una serie di economie che, per quanto riguarda il volume della produzione, hanno reagito in modo particolarmente veloce alla crisi, o non hanno registrato significative contrazioni. Tra queste Austria e Germania, per esempio, hanno avuto una performance leggermente migliore rispetto alla media europea, mentre in Polonia l'espansione della produzione è perdurata lungo tutta la crisi (Figura 1).

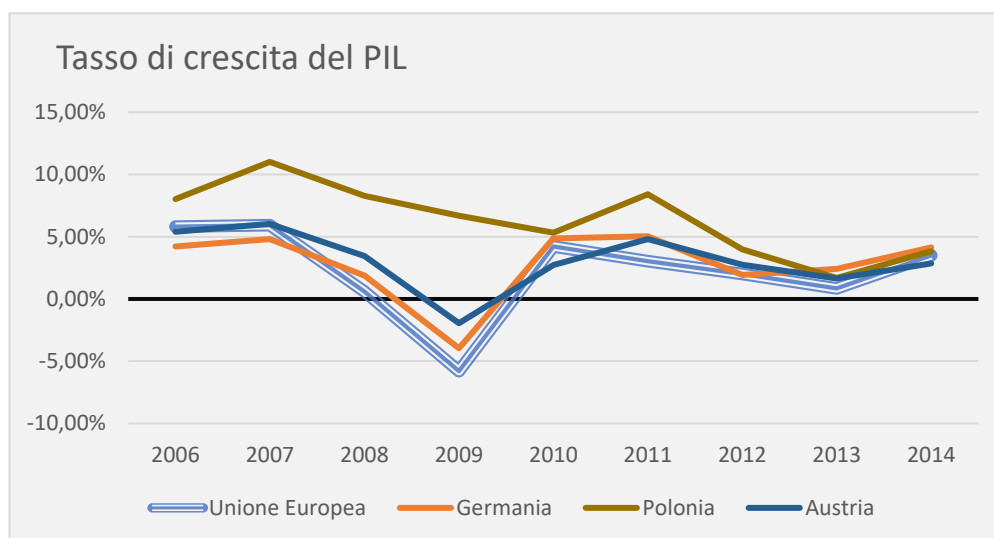


Figura 1. Tasso di crescita del PIL, in %. Rielaborazione dati Eurostat

L'evoluzione della crisi è stata invece molto diversa per alcune regioni europee che hanno registrato nel breve periodo pesanti contrazioni del prodotto i cui effetti si sono protratti per diversi anni. Questa condizione è stata comune ad alcuni paesi dell'Europa meridionale in cui la crescita reale del volume della produzione, considerati gli ultimi vent'anni, è sostanzialmente piatta se non negativa. In secondo luogo uno dei fattori più rilevanti, che ha avuto una risposta significativamente differente fra gli Stati europei, è stato l'effetto sull'occupazione. Si può di fatto notare un generalizzato aumento del tasso di disoccupazione, che ha registrato un incremento in media ponderata del 3,2 % nei paesi dell'Unione Europea dal 2008 al 2012 (Dati Eurostat). Tuttavia, anche in questo caso la composizione dello scostamento è fortemente eterogenea (Figura 2). In alcune regioni le conseguenze della crisi si sono protratte per un periodo più consistente e tra queste i casi più paradigmatici sono Grecia e Spagna in cui, a causa del trauma causato prima dalla crisi finanziaria globale e poi dalla crisi del debito pubblico, i tassi di disoccupazione convergono fino a circa il 27% nel 2014. In entrambi i casi il livello è tuttora sensibilmente superiore alla situazione precedente alla crisi (dati al 2019). Un trend simile, nonostante la minore intensità, può essere ritrovato in altre regioni come Portogallo o Cipro.

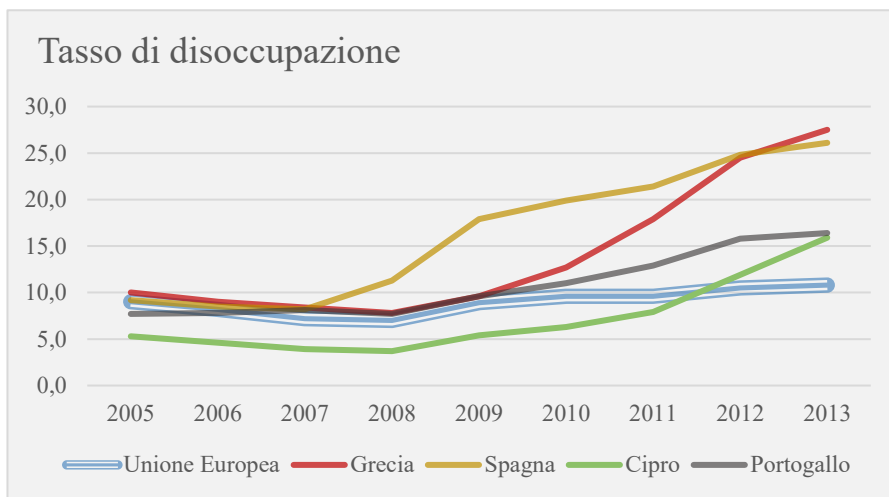


Figura 2. Tasso di disoccupazione, in %. Rielaborazione dati Eurostat

In altre economie lo shock sulla disoccupazione è stato assorbito in tempi meno estesi (Figura 3): è il caso di Malta o del Lussemburgo, in cui la flessione del tasso è stata contenuta e recuperata nel giro di pochi anni. Infine, la risposta dell'occupazione tedesca alla crisi è un ulteriore elemento che conferisce eterogeneità al panorama Europeo. In Germania di fatto il tasso di disoccupazione è sceso quasi costantemente dal 2005 al 2013 (Figura 3) registrando un incremento del numero assoluto di addetti occupati nello stesso periodo di circa 400 mila unità (Dati Eurostat).

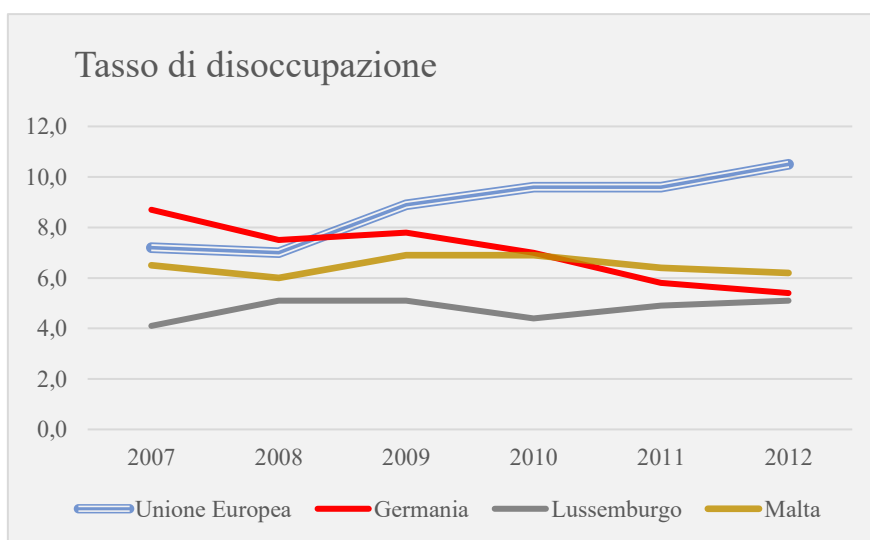


Figura 3. Tasso di disoccupazione, in %. Rielaborazione dati Eurostat

L'ultima misura che appare significativamente differente è la crescita del debito pubblico che, a seguito della risposta in direzione espansiva della politica fiscale nei paesi membri dell'Unione Europea, ha registrato in tutti gli Stati un generale aumento, con alcuni esempi di un incremento più sostenuto. È infatti possibile notare come la crisi abbia modificato sostanzialmente i livelli di deficit pubblico annuo di alcuni Stati europei come la Spagna e il Regno Unito, che precedentemente avevano un basso livello di debito rapportato al PIL. Nel caso della Germania invece la ripresa a livelli pre-crisi si è consumata nel giro di pochi anni. Questo fattore è rilevante nella misura in cui aiuta a spiegare quale sia stato lo stimolo fiscale dedicato al sostenimento dell'economia nel periodo di crisi, ma è anche una misura di come le diverse regioni abbiano reagito alla successiva crisi del debito pubblico.

L'analisi proposta in questo elaborato intende verificare se la letteratura economica sia riuscita a dare delle risposte su come differenti fattori di resilienza all'interno di diverse regioni possano aver influenzato una risposta così eterogenea alla crisi stessa. È certo da considerare che parte delle differenze può essere dovuta alle diverse risposte da parte della politica fiscale e monetaria. Un contributo al successo o al fallimento di una regione può infatti essere dato dalla capacità di implementare una risposta fiscale adeguata, condizione che risulta più difficoltosa per le economie gravate da un ingente debito pubblico. Questa situazione era condivisa già nel periodo precedente dalle regioni europee mediterranee (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna) in cui la crisi ha avuto un impatto particolarmente prolungato e in alcuni casi violento. D'altro canto la politica comune definita dall'area Euro ha reso la risposta monetaria meno agevole e più graduale, sfavorendo così alcune regioni. La possibilità di una reazione monetaria più consistente e veloce e la conseguente svalutazione della moneta nazionale ha invece favorito altri Stati. Tra questi troviamo il Regno Unito e, in particolare, la Polonia che, a differenza di altri Stati baltici, non aveva ancorato il valore della valuta all'Euro e in cui lo Zloty, moneta polacca, durante la crisi ha in breve tempo perso un terzo del valore nei confronti dell'Euro. (The Economist, 2012). Non può essere nemmeno ignorato l'effetto degli strumenti messi in atto da vari Stati Europei per contenere l'impatto sui tassi di disoccupazione, come ad esempio la *Cassa Integrazione* italiana o lo strumento *Kurzarbeitergeld* in Germania.

Date queste premesse, che possono spiegare una parte della variazione degli indici, l'interesse dell'elaborato è concentrato sul capire, tramite un'attenta analisi della letteratura, quali fattori economico-sociali possano influenzare la resilienza di una regione. Tra questi ad esempio possiamo trovare caratteristiche demografiche, della struttura industriale, o della componente geografica e di urbanizzazione. Tipicamente, le misure più utilizzate per lo studio di questo fenomeno riguardano un aspetto quantitativo legato alle prime due variabili di cui si è discusso,

ossia la produzione e l'occupazione. È opportuno comunque precisare che non tutti gli studi considerano solo variabili quantitative per analizzare le cause della resilienza. Alcuni includono variabili qualitative (e.g. Treado e Giarratani, 2008), oppure una combinazione di entrambe (e.g. Hill. et al., 2012).

Capitolo 2 – Fattori demografici

La qualità e la tempistica di ripresa di un'economia possono dipendere da fattori tipicamente raggruppati sotto la definizione di demografici. Questa categoria comprende alcune caratteristiche qualitative e quantitative della popolazione come l'età della popolazione, la curva di invecchiamento, l'età mediana della popolazione lavorativa nonché, ad esempio, la dimensione media delle famiglie. Tali dimensioni possono avere effetti su diversi aspetti del tessuto economico-sociale. Si prestano infatti ad essere un ottimo candidato per lo studio dei fattori che determinano la resilienza ad uno shock per il modo in cui possono influire, ad esempio, sulla distribuzione della ricchezza, sulle prospettive economiche di una regione o sulla mobilità del lavoro.

Già da quanto emerge dal lavoro di Poot (2008), più volte citato da numerosi studi sulla resilienza, i cambiamenti demografici locali possono avere un impatto più rapido e significativo sulla competitività economica a livello sub-nazionale rispetto ai cambiamenti che si verificano a livello nazionale. Poot (2008) analizza alcuni fattori demografici come l'invecchiamento della popolazione e l'immigrazione, e l'effetto che questi possono avere su aspetti del tessuto economico regionale che ne influenzano la resilienza, ad esempio l'innovazione e la capacità produttiva. L'autore sostiene che l'effetto dei cambiamenti demografici può essere percepito sia dal lato dell'offerta, con effetti sul mercato del lavoro e sul capitale, che dal lato della domanda, con dirette conseguenze in termini di consumo, commercio internazionale e investimenti sia domestici che esteri. Poot (2008) sottolinea, ad esempio, che l'immigrazione può migliorare le condizioni del mercato del lavoro in diversi modi: in primis può incrementare il ritorno sul capitale, a fronte però di investimenti addizionali allocati in specifici settori (p. 134). Il flusso di nuovi addetti può anche migliorare la competizione tramite un'innovazione *Schumpeteriana*, portando nuove idee, lavoro in settori in crescita oppure semplicemente tramite l'apertura di nuove attività economiche. È comunque opportuno osservare che il crescente contributo della mobilità internazionale tende ad accrescere la competitività solo della regione di destinazione. Inoltre potrebbe portare effetti indesiderati come una società generalmente meno coesa, fattore che rischia di avere un effetto negativo su capitale sociale e fiducia nel sistema economico, erodendone così la competitività. Infine l'immigrazione può migliorare l'efficienza generale del sistema economico contrastando la propensione all'*inerzia cumulativa* a causa dell'età tendenzialmente più giovane degli immigrati e, quindi, della

maggiore capacità di adattamento ai cambiamenti economici. L'impatto complessivo dipende fortemente dalle politiche attuate per la gestione del fenomeno adottate a livello sovranazionale, nazionale e regionale. Per quanto riguarda l'invecchiamento della popolazione, invece, Poot (2008) evidenzia come il fenomeno sia associato ad una spesa superiore al reddito, fattore che potrebbe portare ad un incremento del costo del capitale e, dunque, minori investimenti. Questa caratteristica rischia di peggiorare le aspettative di un sistema economico. Potrebbe inoltre portare ad un rallentamento degli aggiustamenti strutturali dell'economia a causa della minore mobilità del lavoro associata a questo fenomeno. Anche in questo caso, l'effetto sulla competitività può essere contenuto da appropriate politiche pubbliche. Poot (2008) conclude che l'evidenza empirica suggerisce che la competitività e l'innovazione siano in relazione positiva con l'immigrazione, mentre la relazione risulta essere negativa rispetto all'invecchiamento della popolazione.

Si tratta quindi di relazioni difficilmente ignorabili, particolarmente se si intende indagare su un fenomeno che riguarda diversi livelli e diversi attori all'interno dell'economia di una regione. Il rapporto tra demografia e resilienza viene approfondito da Kitsos e Bishop (2018), che analizzano l'impatto della Grande Recessione sul mercato del lavoro a livello di *Local Authority Districts* (LAD) nel Regno Unito. La caratteristica peculiare dello studio è la proposta di un metodo innovativo che comprende l'esame delle variazioni delle medie nei dati di occupazione in gruppi di anni precedenti e successivi al 2008 per perfezionare le problematiche derivanti da osservazioni di singoli anni. Kitsos e Bishop (2018) argomentano infatti che una media di quattro anni può riflettere meglio l'equilibrio antecedente e successivo alla recessione e risulta essere ben correlata con le medie di due e tre anni (Figura 4).

Variable	AVERAGE06-07	AVERAGE05-07	AVERAGE04-07	EMPLOYMENT07
AVERAGE06-07	1			
AVERAGE05-07	0.9862	1		
AVERAGE04-07	0.9703	0.9929	1	
EMPLOYMENT07	0.9578	0.9367	0.9198	1

Figura 4. Matrice di correlazione del tasso di occupazione medio del 2004-2007, 2005-2007, 2006-2007 e tasso di occupazione del 2007. (Kitsos e Bishop., 2018. p. 335)

Inoltre, per garantire consistenza con il metodo usato per il periodo precedente alla recessione, il tasso minimo di impiego viene calcolato con la media dei valori più bassi dal 2008 al 2014. L'arco temporale esaminato ha inizio nel 2004, anno in cui l'*Annual Population Survey* comincia a pubblicare i dati in esame, e si estende fino al 2014. È da notare, comunque, che a differenza di altre pubblicazioni (e.g. Martin, 2012), non vi è l'intenzione di categorizzare le regioni in resilienti o non resilienti, per cui non si considera il confronto con la media nazionale. Dai risultati dello studio emerge che la struttura demografica dei LAD sia stata un fattore con un impatto significativo sull'occupazione. In particolare, includendo nella specificazione i gruppi di età, si evidenzia che la variabile indipendente del gruppo 20-34 anni¹ e quella del gruppo 35-49 anni² hanno coefficienti significativamente negativi. Questo risultato implica che una maggiore presenza di addetti appartenenti a questi gruppi, tendenzialmente giovani, può mitigare l'impatto della crisi sulla disoccupazione. Un altro risultato interessante è dato dal Test F di uguaglianza tra le due variabili che conferma come nessuno dei due gruppi dia un maggior contributo rispetto all'altro. L'ipotesi di effetto negativo sulla resilienza di una forza lavoro tendenzialmente anziana è anche avvalorata dalle conclusioni sui coefficienti per il gruppo di età compresa tra i 50 e i 64 anni³ che sono positivi e statisticamente significativi. Infine, in accordo con alcune elaborazioni della letteratura economica riguardanti gli effetti dei fattori demografici su capitale umano e produttività (e.g. Poot, 2008), è evidenziata anche la possibilità che la relazione tra resilienza ed età assuma le caratteristiche di una *curva a U invertita*. Questa ipotesi suggerirebbe che gli effetti della crisi potrebbero essere mitigati maggiormente dalla presenza di lavoratori tendenzialmente giovani che abbiano però maturato una significativa esperienza lavorativa. Per quanto riguarda invece la densità di popolazione invece si nota che la variabile indipendente associata⁴ esibisce coefficienti di regressione significativamente positivi. Questo risultato è in linea con quelli di alcuni studi sull'impatto dei fattori di urbanizzazione (e.g. Capello et al., 2015), che saranno successivamente approfonditi. Si deduce infatti come fattori socio-economici qualitativi delle aree urbane tendenzialmente carenti nelle aree con una eccessiva densità di popolazione, come ad esempio l'adeguata presenza di infrastrutture, abbiano un impatto positivo sulla resilienza.

¹ AGE_20_34, Figura 5.

² AGE_35_49, Figura 5.

³ AGE_50_64, Figura 5.

⁴ LN_DENSITY, Figura 5.

	Model 1 Coef./se	Model 2 Coef./se	Model 3 Coef./se	Model 4 Coef./se	Model 5 Coef./se	Model 6 Coef./se
EMP_2007	0.247*** (0.04)	0.253*** (0.04)	0.249*** (0.04)	0.226*** (0.03)	0.232*** (0.03)	0.229*** (0.03)
MANF	0.009 (0.03)			0.005 (0.03)		
TS		0.031 (0.03)			0.04 (0.03)	
BIF			-0.024 (0.03)			-0.023 (0.03)
CON			-0.006 (0.03)			-0.001 (0.04)
LN_HHI	-0.098 (1.62)	-0.747 (1.84)	-0.035 (1.73)	-0.496 (1.62)	-1.304 (1.77)	-0.406 (1.77)
ENTR	0.112** (0.04)	0.102* (0.05)	0.133** (0.05)	0.063 (0.05)	0.051 (0.05)	0.088 (0.06)
TRAIN	0.192* (0.09)	0.200* (0.09)	0.196* (0.09)	0.201* (0.09)	0.211** (0.09)	0.207** (0.09)
DEGREE	-0.056** (0.02)	-0.064** (0.02)	-0.055* (0.03)	-0.062** (0.02)	-0.071*** (0.02)	-0.061** (0.02)
NO_QUAL	0.079 (0.05)	0.086* (0.05)	0.091* (0.05)	0.081* (0.04)	0.090** (0.04)	0.094** (0.04)
AGE_20_34	-0.222*** (0.03)	-0.222*** (0.03)	-0.214*** (0.04)			
AGE_35_49	-0.338*** (0.1)	-0.333*** (0.09)	-0.312** (0.11)	-0.176* (0.09)	-0.173* (0.09)	-0.157 (0.11)
AGE_50_64				0.443*** (0.08)	0.447*** (0.09)	0.423*** (0.09)
LN_DENSITY	0.341*** (0.09)	0.302** (0.1)	0.330*** (0.09)	0.386*** (0.1)	0.343** (0.12)	0.370** (0.12)
NOE	0.704*** (0.22)	0.844*** (0.2)	0.658** (0.26)	0.462* (0.25)	0.622** (0.21)	0.429 (0.28)
MIDLANDS	0.863*** (0.24)	1.068*** (0.21)	0.793** (0.29)	0.596* (0.29)	0.826*** (0.23)	0.532 (0.32)
SCOTLAND	0.956*** (0.3)	0.961** (0.31)	0.858** (0.34)	0.435 (0.33)	0.457 (0.34)	0.37 (0.39)
WALES	0.074 (0.35)	0.219 (0.33)	-0.038 (0.4)	-0.197 (0.38)	-0.025 (0.36)	-0.291 (0.42)
Constant	-4.89 (13.63)	-2.509 (14.16)	-5.972 (15.29)	-16.333 (13.3)	-13.542 (13.66)	-17.145 (15.51)
R-squared	0.305	0.311	0.307	0.3	0.307	0.302
N. of cases	377	378	374	377	378	374

* $p < 0.10$, ** $p < 0.05$, *** $p < 0.01$

Figura 5. Risultati delle regressioni sulla variabile dipendente *IMPACT*, che misura l'impatto dei diversi fattori sul tasso di disoccupazione a seguito della Grande Recessione. (Kitsos e Bishop. 2018, p. 14)

Un altro spunto interessante per l'analisi è dato da una pubblicazione di tre economisti greci che tramite un dataset con variabili socio-demografiche ed economiche svolgono un confronto tra le regioni e le prefetture elleniche prima e dopo la crisi (Psycharis et al., 2014). Come precedentemente accennato, l'impatto della Grande Recessione in Grecia è stato uno dei più pesanti e durevoli nel mondo. Tra le cause si annovera sicuramente la conseguente crisi del debito pubblico che, tra le altre problematiche, ha lasciato poco spazio per una manovra fiscale espansiva che potesse ravvivare l'economia del paese. In questo contesto, lo studio ha lo scopo di individuare quali sono stati i modi in cui l'impatto della crisi si è verificato nella regione e, quindi, quali possono essere stati i fattori determinanti. Inoltre Psycharis et al. (2014) studiano se gli interventi della pubblica amministrazione hanno avuto un effetto pro-ciclico. Si tratta di una pubblicazione particolarmente interessante, che può aiutare a comprendere meglio cosa determina la resilienza economica di una regione. Il motivo è che l'oggetto dello studio, l'economia greca, ha presentato una risposta non solo peculiare rispetto alle altre regioni europee nelle diverse fasi della crisi, ma anche fortemente eterogena all'interno della Grecia stessa. Gli autori fanno notare infatti che già nel periodo precedente alla crisi le condizioni economiche erano fortemente differenti tra le regioni elleniche. Successivamente le misure per contrastare la crisi e le politiche di austerità fiscale, sebbene *orizzontali* per natura, possono aver avuto effetti significativamente diversi a seconda dell'area geografica. Infine la carenza di risorse pubbliche per contrastare la recessione potrebbe aver ostacolato l'implementazione di interventi differenziati geograficamente. L'eterogeneità che ne consegue fornisce un'occasione preziosa per studiare i fattori di resilienza. Per quanto riguarda il metodo di analisi, l'obiettivo dello studio riguarda la costruzione di una misura che possa sintetizzare la resilienza a livello delle regioni e delle prefetture, indicato tramite un neologismo come *crisilience*. L'indicatore in questo caso non riguarda solo l'occupazione, ma sintetizza una serie di fattori socio-economici. Viene indicato come CrI (Figura 6) ed è a sua volta composto da un indicatore che valuta l'impatto generale della crisi, IACI (Figura 7), ed uno che valuta le condizioni di *welfare*, IAW (Figura 8). I dati analizzati provengono da EL.STAT, Ελληνική Στατιστική Αρχή, ossia l'autorità statistica ellenica.

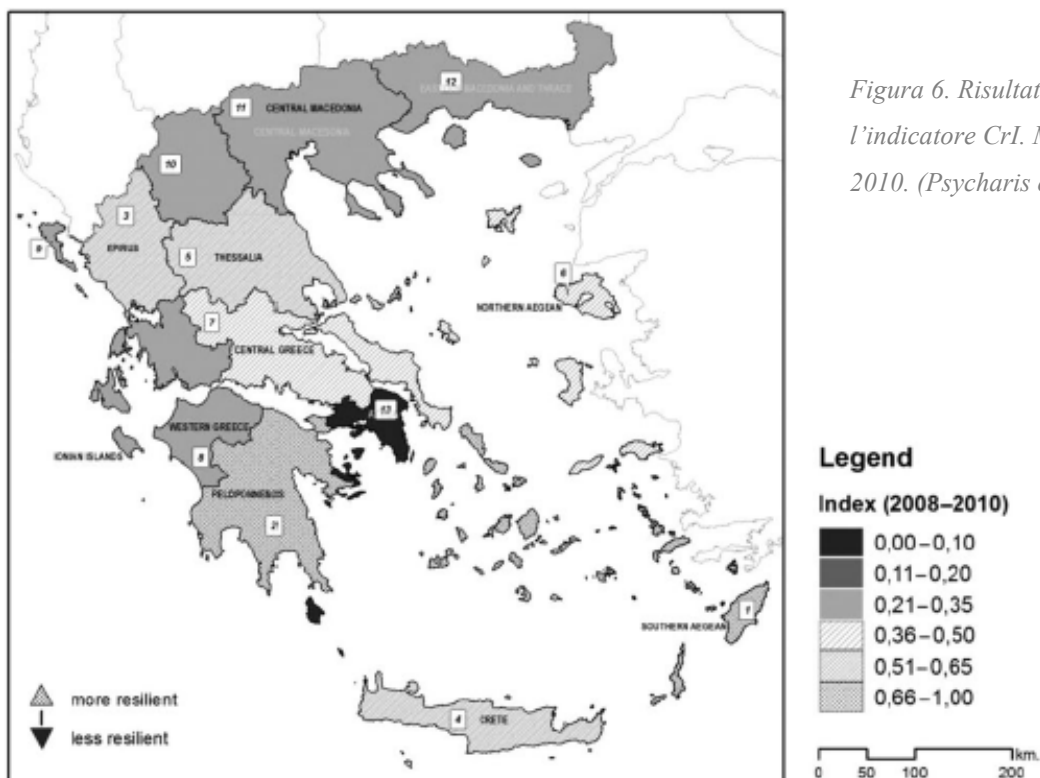


Figura 6. Risultati regionali per l'indicatore CrI. Media anni 2008-2010. (Psycharis et al., 2014, p.15)

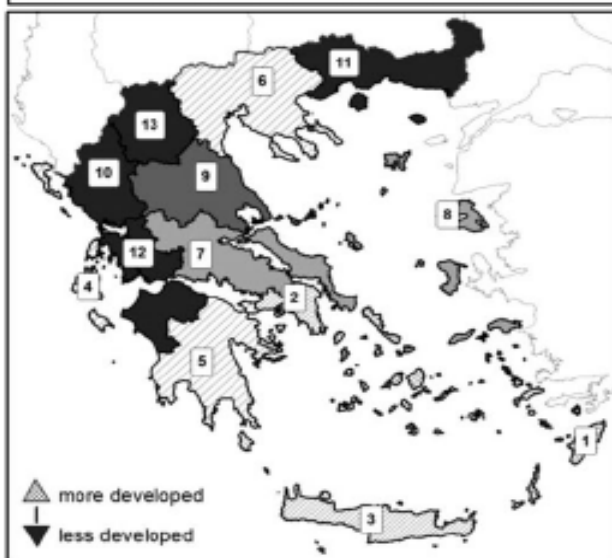


Figura 7. Risultati regionali per l'indicatore IAW. Media anni 2008-2010. (Psycharis et al., 2014, p.15)

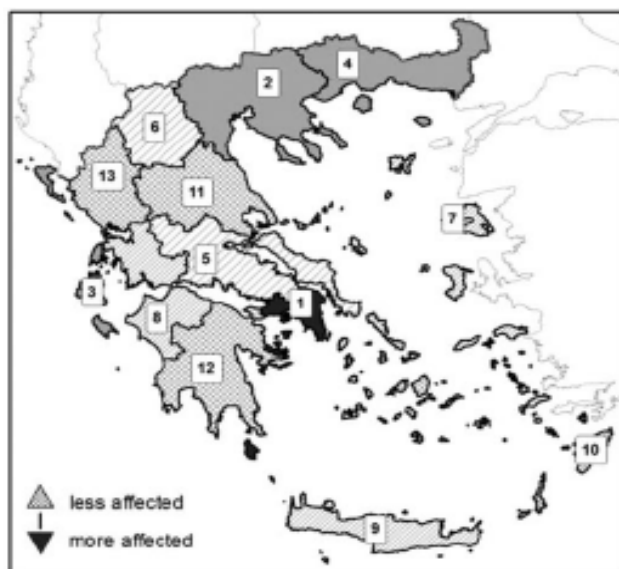


Figura 8. Risultati regionali per l'indicatore IACI. Media anni 2008-2010. (Psycharis et al., 2014, p.15)

I risultati dello studio per quanto riguarda l'impatto della densità di popolazione sono in linea con quanto rilevato da Kitsos e Bishop (2018) per il Regno Unito. In Grecia la crisi ha avuto un forte impatto in tutto il territorio. Infatti gli autori concludono che non solo la disoccupazione ha raggiunto livelli senza precedenti, ma anche diversi settori sono stati danneggiati in modo forse permanente, tra questi particolarmente il settore edile e quello manifatturiero. Come per il Regno Unito troviamo però delle aree maggiormente colpite. È infatti possibile notare anche in Grecia che gli effetti negativi della crisi sono più evidenti in aree densamente popolate. Una possibile motivazione è la presenza in queste zone (e.g. Attica ed Epiro) di settori maggiormente esposti a crisi internazionali e la minore presenza di settori che si sono dimostrati relativamente resilienti durante la Grande Recessione – che saranno successivamente approfonditi⁵ – tipicamente presenti nelle isole scarsamente popolate. È anche probabile che questa differenza regionale sia stata esacerbata dall'incapacità di implementare un'adeguata politica anti-ciclica. Questo fattore ha intrappolato alcune economie locali in un circolo vizioso, in cui l'impossibilità di ripresa ha compromesso la capacità di sviluppare delle politiche pubbliche per sostenere la crescita e viceversa.

⁵ Tra questi, in Grecia, possiamo sicuramente annoverare il turismo.

Capitolo 3 – Fattori geografici e di urbanizzazione

Studi più recenti sulla resilienza negli ultimi anni si sono concentrati – o hanno dedicato attenzione – a caratteristiche dell'economia regionale o nazionale che tradizionalmente rientrano nella definizione di geografiche. Anche in questo caso, non è difficile comprendere la motivazione di questo interesse, soprattutto una volta chiarita l'influenza che questi fattori esercitano all'interno dei sistemi economici. Di fatto, lo studio della crescita e del cambiamento all'interno delle regioni e sulla base dei fattori geografici è uno degli obiettivi più importanti e complessi delle scienze sociali. In questo ambito il processo più difficoltoso è discernere la molteplicità e l'interrelazione delle variabili che danno forma all'economia di una città o di una regione. Le caratteristiche di un territorio infatti sono strettamente legate a fattori di urbanizzazione, demografici e industriali. Le relazioni complesse che ne conseguono talvolta non sono agevoli da analizzare ma permettono di rispondere a quesiti essenziali per le discipline economiche. È infatti naturale chiedersi perché alcune regioni crescono ed altre declinano, quali fattori caratterizzano le regioni che sono in grado di perpetuare una crescita sostenuta oppure quali sono le forze che spingono la convergenza dei salari reali in aree differenti. La risposta a queste domande chiaramente contribuisce a perfezionare lo studio della resilienza. Gli studi in questo campo analizzano diverse caratteristiche regionali, ma tra i fattori più importanti troviamo sicuramente il grado di urbanizzazione di un territorio. Possiamo, appunto, notare che il ruolo delle città durante la Grande Recessione è stato interessante da due punti di vista. In primo luogo la presenza di centri urbani potrebbe essere stato un fattore negativo poiché la crisi ha avuto origine da attività finanziarie, principalmente scambiate in metropoli fortemente popolate. D'altro canto le città possono essere centri di innovazione, e caratterizzate da una maggiore diversificazione industriale, condizione che migliorerebbe la resistenza a condizioni economiche sfavorevoli. L'analisi empirica è l'unico strumento che permette di definire l'effetto complessivo di queste tendenze teoricamente contrastanti.

Capello et al. (2015) analizzano come le caratteristiche strutturali differenti delle regioni possano aiutare a spiegare la capacità di resilienza a forti shock esterni nel lungo periodo. Lo studio mira ad identificare quali aree geografiche in Europa, intese come regioni o nazioni, sopportano il costo maggiore cercando di ottenere delle conclusioni che non si basano esclusivamente sulla considerazione delle variazioni storiche di crescita del prodotto o del tasso di occupazione. Tramite questo processo si vuole successivamente valutare l'ipotesi che le città

possano essere considerate una fonte di resilienza. L'approccio metodologico utilizzato include una previsione quantitativa⁶ che riguarda la costruzione di uno scenario in grado di simulare la situazione macroeconomica europea dal 2012 al 2030. La caratteristica interessante di questo processo è la capacità di mostrare in modo più efficace le principali tendenze in atto sotto specifiche assunzioni su come le principali forze di cambiamento evolveranno (Capello et al., p. 4). Lo scenario quindi considera gli andamenti di PIL, ma permette di valutare la crescita del prodotto alla luce di alcune condizioni assunte. Si prevede quindi la formazione di diversi possibili stati del sistema economico che potrebbero verificarsi date delle variabili esogene riguardanti dimensioni socio-economiche, demografiche e tecnologiche. Differisce quindi da una mera previsione⁷ che ha lo scopo di ottenere predizioni di variabili economiche specifiche estrapolandone le assunzioni da dati storici. Gli autori argomentano infatti che questa tipologia di analisi sarebbe più adatta ad una prospettiva di breve periodo. Lo sviluppo dello scenario è fondato anzitutto sulla definizione delle assunzioni su cui si basa il modello. Successivamente si utilizza un modello di previsione MASST⁸, uno strumento sufficientemente flessibile da integrare i cambiamenti nel comportamento dell'economia tra periodi ordinari e di recessione. Le conclusioni che vengono tratte sono da alcuni punti di vista una novità per la letteratura economica. Il primo risultato evidente è che, anche assumendo condizioni favorevoli, è probabile che la situazione macroeconomica europea favorisca un impatto regionale asimmetrico nei casi di squilibri nei mercati finanziari o di lenta crescita del PIL (Figura 9). Inoltre lo scenario conferma che la presenza di grandi città in una regione è associata ad un minore effetto della crisi sul PIL. Gli autori concludono quindi che le città possono essere fonte di resilienza specialmente nel caso in cui le attività economiche presenti siano ad alto valore aggiunto, con alta qualità dei fattori produttivi ed una presenza adeguata di infrastrutture urbane. Questi risultati evidenziano l'importanza di implementare anche politiche regionali e strutturali nei periodi di crisi economica, in cui la risposta tende ad essere focalizzata su interventi di breve periodo.

⁶ *Quantitative foresight* nel testo originale (p. 4).

⁷ *Forecast* nel testo originale (p. 4).

⁸ Macroeconomic, Social, Sectorial and Territorial Model.

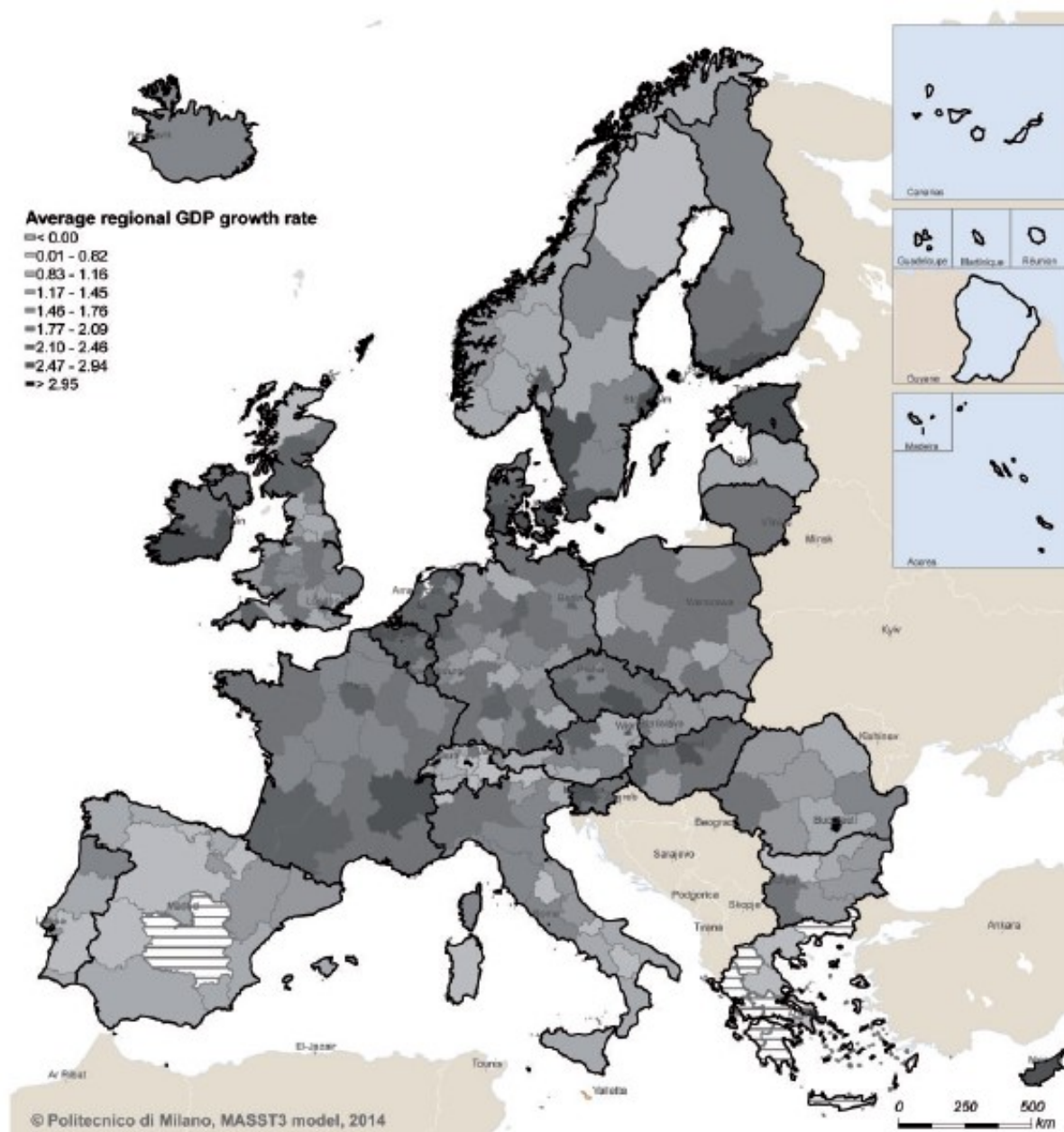


Figura 9. Previsione della crescita regionale annuale media del PIL. Intervallo temporale 2012-2030. (Capello et al., 2015, p.13)

Tuttavia l'ipotesi che le città possano generalmente essere state una fonte di resilienza in Europa si trova apparentemente in disaccordo con i risultati di altre pubblicazioni. Tra questi troviamo ad esempio le conclusioni di due studi sulla Grecia: quelle – precedentemente approfondite – di Psycharis et al. (2014) ma anche quelle di Giannakis e Bruggeman (2015). Quest'ultimo studio combina analisi *shift-share*⁹ e *input-output*¹⁰ per determinare i fattori di resilienza nelle regioni e prefetture elleniche. In questo modo si può identificare quali aree abbiano presentato un vantaggio competitivo nei confronti del contesto nazionale. Gli autori infatti argomentano che uno dei modi più efficaci di diagnosticare la resilienza di una regione è dato dall'identificazione di settori chiave delle regioni e dalla misurazione del loro vantaggio competitivo accompagnata dall'esame dei legami tra le industrie e dell'interrelazione di queste con il sistema economico regionale. In questo modo lo studio dovrebbe fornire due principali contributi. L'analisi empirica dovrebbe essere in grado di determinare le principali caratteristiche della resilienza regionale, ma anche di fornire un'evidenza di come la Grande Recessione abbia avuto un impatto asimmetrico in Grecia, sia a livello geografico che settoriale. Per quanto riguarda l'aspetto metodologico, è opportuno notare che la variabile oggetto dello studio è l'occupazione e che, come per Psycharis et al. (2014), le variabili geografiche considerate sono sia le prefetture che le regioni elleniche, che presentano caratteristiche socio-economiche relativamente omogenee al loro interno. I risultati dell'analisi forniscono delle conclusioni interessanti. Considerato il periodo 2001-2006, precedente alla crisi, la crescita del tasso di occupazione era attribuibile principalmente alle regioni urbane. Queste ultime esibiscono per l'arco temporale preso in considerazione un incremento del tasso di occupazione del 12%, mentre nelle regioni rurali l'aumento è molto più contenuto, all'incirca del 2%. Esaminando invece il periodo successivo, si nota che le regioni che hanno avuto le peggiori performance nel periodo antecedente alla Recessione si sono dimostrate maggiormente resistenti allo shock in confronto alle altre. Inoltre, in termini di risposta alla crisi, una differenza geografica ancora più definita sembra esistere tra aree continentali e isole. Il metodo di analisi fornisce la possibilità di ottenere informazioni aggiuntive su questi scostamenti. Permette infatti di scomporre la misura in cui la variazione del tasso di occupazione è attribuibile a fattori industriali, regionali o di crescita economica nazionale (Figure 10a e 10b). È quindi possibile notare che sia il declino dell'occupazione regionale durante la crisi che l'incremento durante la fase di crescita possono essere attribuiti principalmente alla componente nazionale. Nonostante ciò in alcune aree, tipicamente rurali o insulari (Ionia Nisia, Notio Aigiaio e Voreio Aigiaio),

⁹ Trattasi di un genere di analisi che si propone di determinare quali porzioni delle variazioni di crescita del prodotto o dell'occupazione possono essere attribuite a fattori dell'industria, nazionali e regionali.

¹⁰ Si tratta di una tipologia di analisi economica quantitativa in grado di rappresentare l'interdipendenza settoriale a livello sia nazionale che regionale.

l'effetto nazionale viene parzialmente compensato da quello regionale. Ne consegue che la maggiore competitività delle isole potrebbe essere considerato un fattore di resilienza. D'altro canto nelle aree più urbane, particolarmente l'Attica¹¹, è possibile osservare a seguito della crisi che i forti scostamenti del tasso di occupazione sono dovuti in gran parte alla contrazione dell'economia nazionale, ma in misura significativa anche alla composizione industriale, fattore che potrebbe essere sintomo di un'inadeguata diversificazione settoriale. Occorre notare infatti che la differente resilienza di aree urbane e rurali è anche attribuibile alle caratteristiche industriali particolari delle varie regioni. Settori tipicamente sviluppati nelle isole come il turismo hanno infatti registrato in Grecia delle contrazioni della domanda relativamente lievi a differenza, ad esempio, del commercio (Figura 11b) che nel periodo antecedente alla crisi era stato fortemente in crescita nelle regioni urbane (Figura 11a). Gli autori concludono che la rapida crescita dell'economia greca nelle due decadi precedenti alla Grande Recessione era eccessivamente basata sulla concentrazione di risorse nei due grandi centri urbani, Atene e Salonicco. La resilienza regionale non sarebbe quindi necessariamente correlata ad una maggiore urbanizzazione.

Queste conclusioni potrebbero sembrare molto distanti da quelle di Capello et al. (2015). Tuttavia bisogna precisare che le due pubblicazioni presentano alcune sostanziali differenze. Anzitutto lo scopo di Giannakis e Bruggeman (2015) è di determinare i fattori correlati con gli scostamenti nel breve periodo dei tassi di occupazione nelle varie regioni di una singola nazione. Capello et al. (2015), invece, adottano una visione di lungo periodo e si propongono di determinare se l'urbanizzazione sia un fattore di resilienza per tutto il continente europeo. Di fatto la differenza nei risultati potrebbe essere attribuibile alla particolare geografia urbana e industriale della Grecia, che presenta solo due grandi centri urbani, peraltro settorialmente poco diversificati. È anche opportuno notare che le conclusioni di *public policy* sono simili. Anche Giannakis e Bruggeman (2015) suggeriscono che il successo di lungo periodo di una regione dipende fortemente da alcuni fattori chiave come l'innovazione, le infrastrutture, il supporto della politica economica e la diversità settoriale.

¹¹ Occorre precisare che la città di Atene, in Attica, rappresenta l'area urbana di maggiori dimensioni e più densamente popolata della Grecia. La sola area metropolitana, detta Grande Atene, include quasi la metà della popolazione dello Stato (Autorità Statistica Ellenica, 2011).

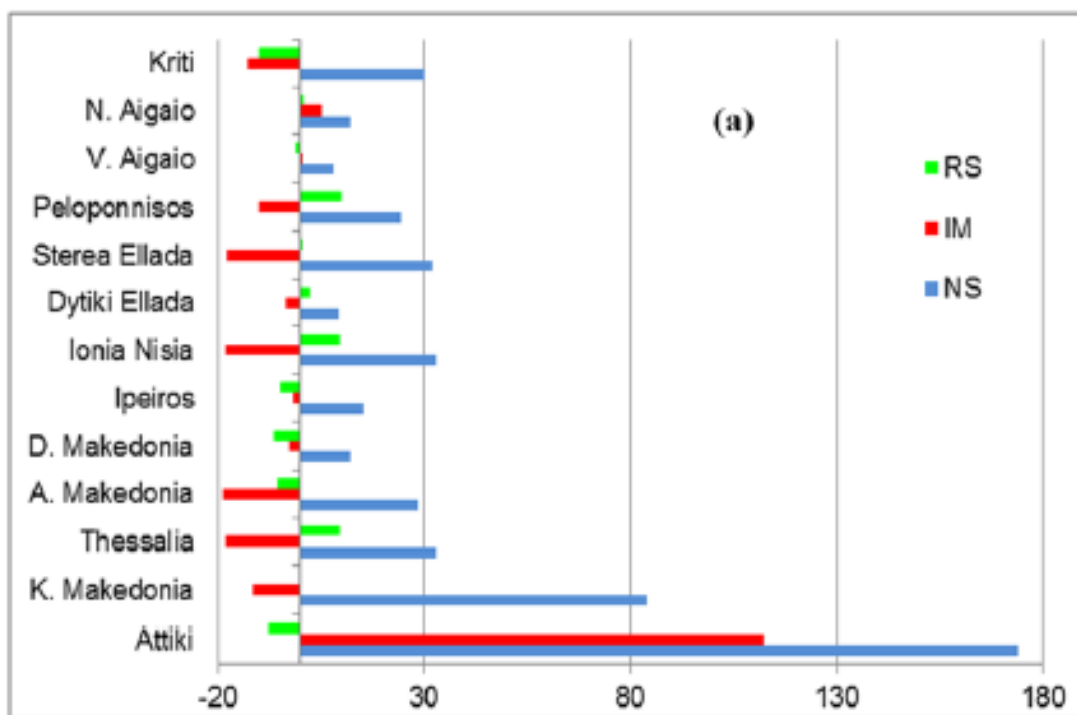


Figura 10a. Effetti della crescita nazionale (NS), della composizione industriale (IM) e regionali (RS) sull'occupazione nelle diverse regioni greche. Intervallo temporale 2001-2006. (Giannakis e Bruggeman, 2015, p. 12)

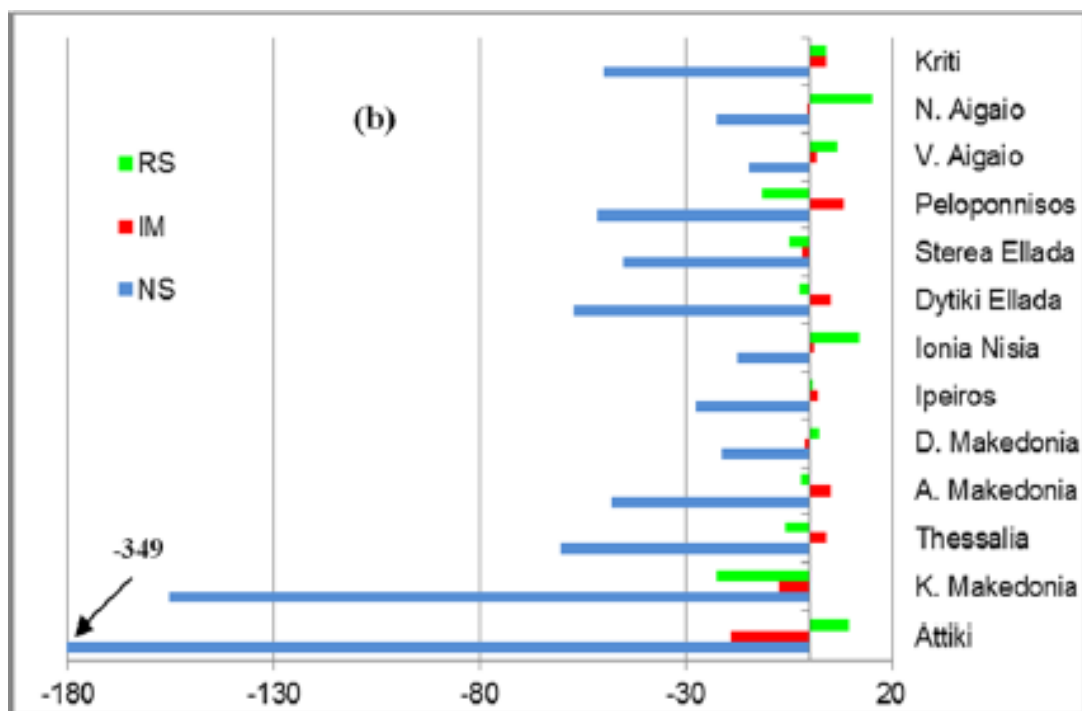
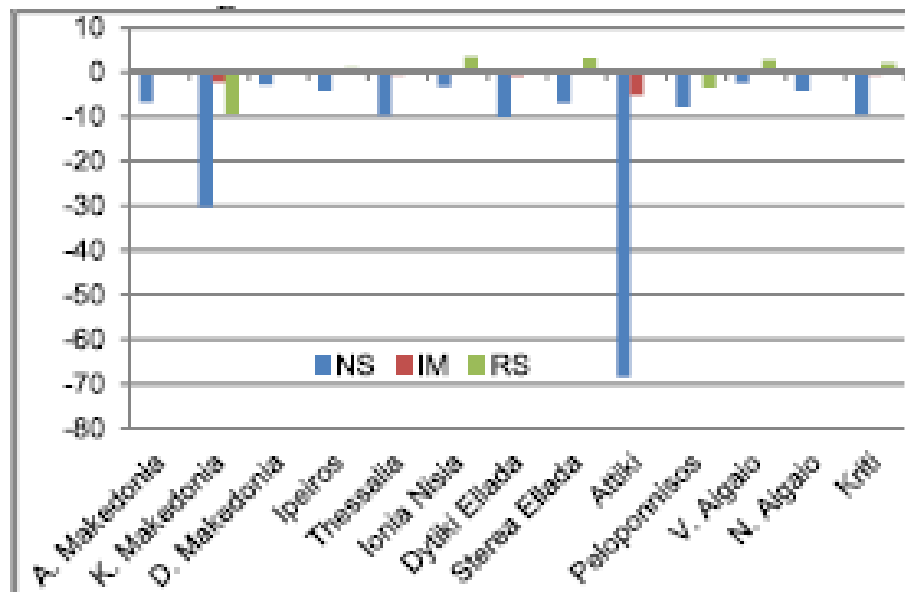
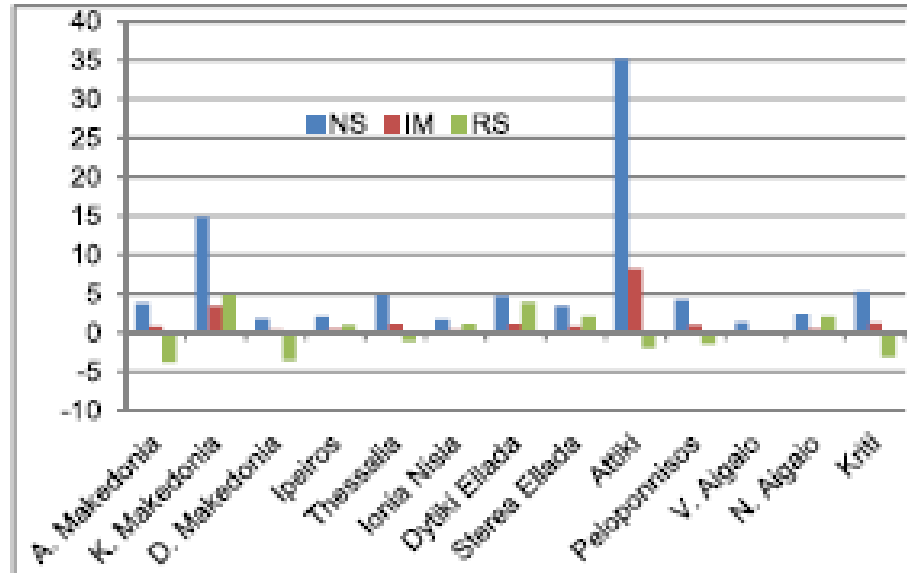


Figura 10b. Effetti della crescita nazionale (NS), della composizione industriale (IM) e regionali (RS) sull'occupazione nelle diverse regioni greche. Intervallo temporale 2008-2013. (Giannakis e Bruggeman, 2015, p. 12)

Figura 11. Settore del commercio: effetti della crescita nazionale (NS), della composizione industriale (IM) e regionali (RS) sull'occupazione nelle diverse regioni greche. Intervallo temporale 2001-2006 (11a) e 2008-2013 (11b). (Giannakis e Bruggeman 2015, p. 15)



Per conciliare le considerazioni di breve e di lungo periodo, alcuni contributi in letteratura indagano sulla resilienza considerando orizzonti temporali più estesi. Ad esempio, un'analisi regionale che comprende trend sia immediati che duraturi viene presentata da Fingleton et al. (2012). A questo scopo, si prendono in esame due diverse visioni di resilienza che traggono la dizione dalle discipline da cui sono ispirate. La prima, che viene detta resilienza ingegneristica¹², considera un orientamento di crescita relativamente stabile dell'economia nel lungo periodo, e guarda alle crisi solo come fluttuazioni su quest'ultimo, ossia fenomeni transitori. Questa definizione è assimilabile al *Plucking Model* di Friedman (1993). La resilienza ecologica¹³ invece ritiene che gli shock possano essere assorbiti solamente fino ad una certa misura, oltre la quale una crisi potrebbe modificare definitivamente la direzione della crescita. In questo caso si può notare una similitudine con il concetto economico di isteresi, ossia la condizione in cui disturbi *una tantum* influenzano permanentemente il percorso di crescita dell'economia (Romer, 2001, p. 471). Fingleton et al. (2012) analizzano la dinamica occupazionale nelle regioni del Regno Unito a seguito di vari shock dal 1971 al 2010. Lo studio conclude che alcune aree reagiscono in modo peggiore di altre alle crisi considerate entrambe le tipologie di resilienza. Si può appunto notare che nell'arco di quarant'anni il Nord Ovest e la Scozia sono state le aree più sensibili agli shock, indipendentemente dall'origine di questi ultimi (p. 127). È anche interessante osservare come l'area urbana di Londra, la maggiore del Regno Unito, esibisca durante le crisi performance nel mercato del lavoro più negative a fronte però di un incremento dell'impiego leggermente più positivo nel lungo periodo (p. 128). Questo risultato potrebbe conciliare le conclusioni di Capello et al. (2015) e Giannakis et Buggerman (2015), evidenziando come le città siano caratterizzate da una peggiore risposta nel breve periodo ma migliori prospettive di adattamento alle crisi.

In modo simile, Di Caro (2017) cerca di determinare l'eventuale presenza di impatti asimmetrici delle crisi nelle diverse regioni italiane. Anche in questo caso, appunto, viene fatta una distinzione tra la valutazione di resilienza ingegneristica e resilienza ecologica. L'analisi suggerisce che per spiegare la differente reazione regionale alle crisi occorre tenere conto di un complesso insieme di elementi locali. Si trova infatti un effetto significativamente positivo nel caso in cui sia presente un'economia maggiormente diversificata¹⁴, elemento che insieme ad un orientamento all'export può rendere le aree geografiche maggiormente resilienti (p. 18). Altri fattori correlati positivamente con una risposta meno accentuata agli shock sono le dotazioni di

¹² Nel testo originale *engineering resilience*.

¹³ Nel testo originale *ecological resilience*.

¹⁴ DIVERSITY, Figura 12.

capitale umano¹⁵ e sociale¹⁶, che creano un ambiente capace di rispondere attivamente alla pressione esterna, in virtù della presenza di una forza lavoro specializzata e di maggiore fiducia nel sistema. Un mercato finanziario e del credito limitato¹⁷ invece possono avere conseguenze opposte. Gli effetti di queste variabili esibiscono comunque una differenza significativa nei casi in cui si considera, alternativamente, il primo anno successivo allo shock o la media del periodo successivo (Figura 12). La diversa concentrazione geografica di questi fattori influenza la resilienza economica regionale. Nell'area meridionale italiana la scarsità di diversificazione industriale, le limitate esportazioni, il deflusso di addetti specializzati e l'allocazione inefficiente delle risorse finanziarie hanno favorito una maggiore vulnerabilità alle crisi. Tali considerazioni sono in linea con i risultati delle elaborazioni precedentemente analizzate, particolarmente con le pubblicazioni di Giannakis e Bruggeman (2015) e Fingleton et al. (2012).

Variable	Correlation Index	
	Time period:	
	initial year	average period
DIVERSITY	0.5548	0.5121
EXFY	0.5334	0.5064
MADEITALY	0.6458	0.5779
FINANC	-0.4980	-0.7022
SOCIAL	0.5985	0.7283
HUMCAP	0.6025	0.4898

Figura 12. Indici di correlazione tra resilienza e vari fattori (Di Caro, 2017, p.27)

¹⁵ HUMANCAP, Figura 12.

¹⁶ SOCIAL, Figura 12.

¹⁷ FINANC, Figura 12.

Capitolo 4 – Fattori settoriali e industriali

I fattori industriali ricoprono un ruolo fondamentale nello studio di come un'economia può rispondere ad uno shock esterno. Di fatto in molti degli studi precedentemente analizzati le caratteristiche dei settori rientrano spesso tra le variabili considerate per spiegare il rapporto tra resilienza e fattori demografici (Psycharis et al., 2014) o geografici (Giannakis e Bruggeman, 2015). Ad esempio, fattori come la struttura industriale sono spesso stati citati in quanto influiscono sulle esportazioni di una regione e, di conseguenza, sull'esposizione a contrazioni della domanda generate all'esterno. In tale ambito sono presenti molteplici elementi potenzialmente influenti come il costo del lavoro, la distribuzione dell'età delle imprese o la specializzazione della forza lavoro.

Ad ogni modo numerosi studi in questo campo riguardano l'industria in senso lato e la composizione settoriale. Anche in questo caso è opportuno valutare le analisi empiriche offerte dalla letteratura per discutere l'effetto complessivo di queste variabili: la specializzazione industriale, per esempio, potrebbe essere uno dei maggiori *driver* della crescita economica regionale (Storper, 2013). Tuttavia è stato anche argomentato che questo avviene a condizione che non si comprometta la diversità dell'economia¹⁸, carattere in grado di migliorare sia la stabilità che le prospettive di crescita (Hausmann et al., 2013).

Alcune elaborazioni della letteratura di fatto analizzano in modo specifico queste relazioni tra industria e shock economici. Cuadrado-Roura e Maroto (2016) si occupano di esaminare l'impatto della crisi finanziaria nelle regioni spagnole, con lo scopo di determinare quali fattori possano averne influito la resilienza. Viene prestata particolare attenzione alla specializzazione produttiva. Di fatto, anche in Spagna, l'eterogeneità della risposta regionale alla Grande Recessione offre un'occasione interessante per studiare le variabili che influiscono sulla resilienza. Tale disparità ha origine nel periodo antecedente alla crisi. Era infatti già evidente la necessità di politiche che potessero stabilizzare l'economia e livellare le differenze regionali. Successivamente l'inadeguatezza del Governo nel gestire le finanze pubbliche in modo efficace ed efficiente e l'incapacità di svalutare la moneta a causa dell'adesione all'Euro proiettarono la Spagna – già segnata dalla crisi finanziaria – direttamente nella crisi del debito sovrano. Indubbiamente è stata complice la difficoltà nel valutare correttamente la criticità della

¹⁸ Si tratta del concetto di *specializzazione diversificata* (Farhauer e Kröll, 2012).

situazione macroeconomica in cui vergeva l'economia del blocco europeo. Inoltre un errore di diagnosi delle autorità spagnole ha portato ad un'eccessiva risposta keynesiana di sostegno alla domanda nel 2008 e nel 2009, finanziata largamente dalla spesa pubblica. La successiva richiesta di politiche di austerità fiscale da parte della Commissione Europea ha trascinato ulteriormente la Spagna in una profonda recessione, al pari degli altri Stati dell'area mediterranea. Le criticità macroeconomiche e gli aggiustamenti di politica economica nei quattro anni successivi al 2011 hanno avuto un effetto devastante sull'economia spagnola: il significativo decremento dei salari pro capite è stato accompagnato dalla perdita di quasi 3 milioni di posti di lavoro, portando il tasso di disoccupazione a superare il 25% (Dati Eurostat). Tale contesto ovviamente ha colpito duramente l'economia di tutte le regioni spagnole. Tuttavia, anche in questo caso, alcune aree hanno registrato un impatto maggiore. La convergenza nei tassi di crescita delle regioni che continuava dal 2000 viene improvvisamente interrotta. Nel periodo immediatamente successivo alla crisi infatti le aree con maggiore PIL pro capite esibiscono una flessione del tasso di crescita della produzione più contenuto (Cuadrado-Roura e Maroto, 2016, p. 6). Ad ogni modo, anche la struttura produttiva spagnola si evolve in modo progressivamente eterogeneo. Di fatto possiamo notare che quest'ultima diventa sempre più simile all'interno delle regioni in modo pressoché costante dal 1990 al 2006. Tale processo di convergenza è stato rallentato dalla Grande Recessione (Figura 13)¹⁹. Le regioni spagnole, dunque, hanno reagito alla crisi differenziando la loro struttura produttiva, nel tentativo di guadagnare vantaggio competitivo.

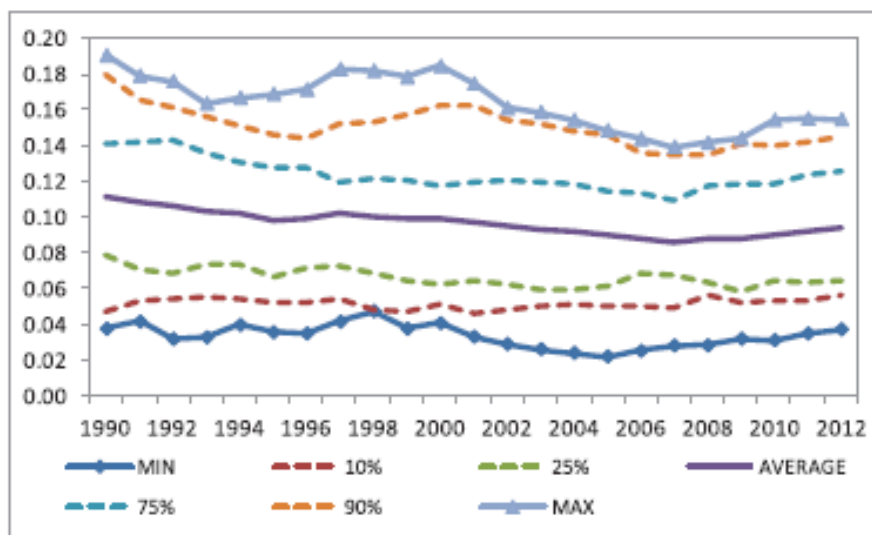


Figura 13. Indice di associazione della struttura produttiva spagnola, in termini di impiego totale. Intervallo temporale 1990 - 2013. (Cuadrado-Roura e Maroto, 2016, p.11)

¹⁹ L'indice in Figura 13 quantifica la differenza o similarità nella struttura produttiva delle regioni, confrontata con la media nazionale. Gli estremi dell'indice sono 0 (totale similarità) e 1 (totale differenza).

Analizzando le performance per settore è possibile notare come gran parte della crescita della produttività nel periodo considerato sia imputabile al settore manifatturiero e a quello energetico, che sono anche le industrie con i livelli di produttività complessivamente più alti. È possibile notare come sin dall'inizio degli anni '90 un gruppo di *comunidad*²⁰ si è specializzato in questi settori (p. 9). Tra queste troviamo, ad esempio, i Paesi Baschi e Madrid, ossia le regioni tuttora più ricche in termini di PIL pro capite (Instituto Nacional de Estadística, 2019). Tramite una scomposizione *shift-share* è possibile verificare l'ipotesi che tale processo di specializzazione abbia contribuito a ridurre l'impatto di breve termine della Grande Recessione nelle singole regioni. Questo strumento permette di distinguere gli effetti del miglioramento della tecnologia di un settore e della riallocazione della forza lavoro tra settori sulla crescita aggregata della produttività del lavoro. Il metodo di analisi prevede la scomposizione della crescita in cambiamenti strutturali (SCE) e variazioni della produttività all'interno degli specifici settori (ISE) (Figure 14 e 15). La prima variabile è a sua volta composta da due fattori. Il primo (SSE) misura la riallocazione di forza lavoro tra settori. Il secondo (DSE) cattura le interazioni nei cambiamenti dell'impiego e della produttività nelle varie industrie. Per verificare l'ipotesi che la specializzazione abbia avuto un effetto positivo, occorre raggruppare le *comunidad* in base alla resilienza (Figure 14 e 15). Il risultato evidente è che le regioni che hanno mostrato una ripresa più veloce e di maggiore qualità sono state quelle che precedentemente si erano specializzate in settori più dinamici. Per le *comunidad* più resilienti infatti la variabile SSE esibisce valori maggiori nel periodo antecedente alla crisi, indicando così una maggiore redistribuzione della forza lavoro. Queste aree presentano infatti una crescita della produttività del lavoro mediamente inalterata (0.13, si veda Figura 14). Le altre regioni invece hanno sofferto lo svantaggio accumulato precedentemente alla recessione, in cui la variazione della produttività era piuttosto fievole (0.03, si veda Figura 15). Il rimbalzo nel periodo successivo alla crisi (0.12, si veda Figura 15) non è stato sufficiente a recuperare la differenza accumulata nel ventennio precedente. Inoltre la variabile ISE spiega una parte significativa della crescita nelle regioni resilienti in entrambi i periodi. Tale condizione conferma che in queste aree la forza lavoro è impiegata in settori con una maggiore crescita. Le *comunidad* resilienti hanno quindi sviluppato un vantaggio competitivo che ha permesso di sfruttare la maggiore produttività durante il periodo immediatamente successivo alla recessione, esacerbando così la differenza regionale.

²⁰ Si tratta delle 17 regioni della Spagna, altresì definite comunità autonome.

	Labour productivity growth	Static structural effect (SSE)	Dynamic structural effect (DSE)	Intra-sectoral effect (ISE)
1990–2006 pre-crisis				
AVERAGE	0.03 =	0.10	−0.08	0.01
Andalucia	(0.04)	0.17	−0.10	−0.03
Asturias	(0.17)	0.17	−0.13	0.13
Canarias	(−0.04)	0.17	−0.10	−0.11
Cantabria	(0.04)	0.12	−0.07	−0.01
Castilla y León	(0.22)	0.19	−0.12	0.15
Castilla-La Mancha	(0.08)	0.12	−0.06	0.02
Com. Valenciana	(0.07)	0.18	−0.11	0.00
Galicia	(0.27)	0.22	−0.10	0.15
Extremadura	(0.40)	0.35	−0.18	0.23
Murcia	(0.03)	0.18	−0.12	−0.03
2007–2013 Post-crisis				
AVERAGE	0.12 =	0.03	−0.04	0.13
Andalucia	(0.12)	0.00	−0.05	0.17
Asturias	(0.12)	0.01	−0.03	0.14
Canarias	(0.15)	0.02	−0.04	0.17
Cantabria	(0.14)	0.01	−0.03	0.16
Castilla y León	(0.12)	0.01	−0.03	0.14
Castilla-La Mancha	(0.14)	0.00	−0.04	0.18
Com. Valenciana	(0.15)	0.00	−0.05	0.19
Galicia	(0.10)	0.01	−0.03	0.12
Extremadura	(0.15)	0.01	−0.03	0.17
Murcia	(0.10)	0.00	−0.06	0.16

Figura 14. Regioni non resilienti. Crescita della produttività media del lavoro e relative scomposizioni.

Intervallo temporale 1990 - 2013. (Cuadrado-Roura e Maroto, 2016, p. 19)

	Labour productivity growth	Static structural effect (SSE)	Dynamic structural effect (DSE)	Intra-sectoral effect (ISE)
1990–2006 pre-crisis				
AVERAGE	0.13 =	0.19	−0.11	0.05
Aragon	(0.14)	0.10	−0.07	0.11
Baleares	(−0.20)	0.07	−0.06	−0.21
Cataluña	(0.01)	0.10	−0.09	0.00
Madrid	(−0.01)	0.10	−0.07	−0.04
Navarra	(0.06)	0.08	−0.08	0.06
País Vasco	(0.08)	0.08	−0.08	0.08
La Rioja	(0.15)	0.15	−0.10	0.10
2007–2013 post-crisis				
AVERAGE	0.13 =	0.03	−0.04	0.14
Aragon	(0.12)	0.01	−0.03	0.14
Baleares	(0.12)	0.03	−0.03	0.12
Cataluña	(0.11)	0.02	−0.04	0.13
Madrid	(0.09)	0.08	−0.09	0.10
Navarra	(0.16)	0.02	−0.04	0.18
País Vasco	(0.12)	0.01	−0.04	0.15
La Rioja	(0.13)	0.04	−0.05	0.14

Figura 15. Regioni resilienti. Crescita della produttività media del lavoro e relative scomposizioni.

Intervallo temporale 1990 - 2013. (Cuadrado-Roura e Maroto, 2016, p. 18)

Dunque, un certo grado di specializzazione nelle industrie più produttive può avere effetti positivi sulla resilienza di un'area geografica. Un'economia che beneficia di questo fenomeno può presentare esternalità positive ed una migliore competitività in generale (Kitsos e Bishop, 2018). Tuttavia un'eccessiva concentrazione della produzione in pochi settori rischia di esporre maggiormente al ciclo economico le comunità locali. Proprio per questo motivo, la diversificazione industriale può portare ad un minore impatto delle recessioni (Lee, 2014). È possibile infatti che gli effetti di una contrazione della domanda, a parità di altre condizioni, siano peggiori nelle aree in cui le imprese dipendono dallo stesso tipo di consumatori.

Il rapporto tra resilienza e sensibilità dei singoli settori al ciclo economico viene esaminato da Martin et al. (2016). I dati analizzati riguardano l'occupazione nelle regioni del Regno Unito e considerano un arco temporale che si estende dal 1971 al 2013. Vengono prese in considerazione due dimensioni: la resistenza a una recessione, intesa come reazione immediata allo shock, e la recuperabilità, ossia la traiettoria di crescita e sviluppo nel periodo successivo.²¹ È possibile notare una relazione positiva, sebbene non particolarmente intensa, tra queste due variabili che indica che le regioni maggiormente resistenti alle recessioni tendono ad adattarsi meglio durante il periodo di ripresa. Nella prima fase di determinazione delle regioni resilienti – in modo analogo a Fingleton et al. (2012) – si evidenzia che le aree del Regno Unito con le peggiori performance nel mercato del lavoro nelle ultime quattro recessioni sono state la Scozia e il Nord dell'Inghilterra. La Grande Recessione ha amplificato ulteriormente queste differenze. L'area metropolitana di Londra infatti ha pesato sproporzionatamente sull'ultima ripresa mentre le regioni settentrionali hanno registrato peggiori performance nel mercato del lavoro, anche a causa del forte impiego nel settore pubblico che è stato maggiormente colpito dalle politiche di austerità fiscale (p. 14). Tali risultati sulla resilienza vengono successivamente comparati alla sensibilità al ciclo economico di ciascun settore. Il calcolo del coefficiente di sensibilità²² registra differenze significative tra le diverse industrie (Figura 16). In particolare, attività produttive e manifatturiere, come l'edilizia o il settore automobilistico, tendono ad essere maggiormente esposte al ciclo economico. Si può anche notare come ci sia una relazione negativa tra tale indicatore e la crescita dell'occupazione, dato che suggerisce che un maggiore tasso di crescita medio è associato con una migliore resistenza alle recessioni. Inoltre, i diversi gradi di sensibilità potrebbero supportare l'ipotesi di relazione positiva tra resilienza e adeguata diversificazione industriale. Ad ogni modo è possibile osservare che la specializzazione non

²¹ Questa distinzione è concettualmente analoga a quelle – precedentemente discusse – di resilienza ingegneristica ed ecologica di Di Caro (2017) e Fingleton et al. (2012).

²² Calcolato come il coefficiente di regressione della variazione percentuale dell'impiego in un settore sulla variazione percentuale dell'impiego nazionale.

risulta di per sé problematica. Di fatto – prendendo come esempio risultati esposti in Figura 16 – è probabile che una regione sproporzionalmente specializzata nei servizi pubblici sia più resiliente, *ceteris paribus*, di una regione meglio diversificata ma più dipendente dalla manifattura. I risultati dello studio mostrano come nelle quattro recessioni del periodo preso in analisi ci sono alcune caratteristiche simili che tendono a ripetersi, tra cui la maggiore resilienza delle regioni nel Sud e nell’Est del Regno Unito.

Tuttavia si riscontrano differenze anche all’interno delle regioni in aree che rispondono e si adattano meglio alle recessioni, in parte per la composizione settoriale della loro economia. Si può anche notare una significativa tendenza nel corso del tempo: la differenza nella resilienza regionale si affievolisce e converge in tutto il Regno Unito. Questo trend viene però interrotto dall’eterogeneità della ripresa a seguito della Grande Recessione. La prima conclusione tratta da Martin et al. (2016) è che la struttura industriale e i fattori che influenzano le performance dei vari settori svolgono un ruolo chiave nel determinare sia la resistenza che la capacità di adattabilità a seguito di uno shock.

L’analisi della sensibilità ciclica, dunque, ha risultati pressappoco analoghi a quelli della scomposizione della crescita della produttività del lavoro (Cuadrado-Roura e Maroto, 2016): la maggiore presenza di industrie più resistenti ai cicli economici in alcune aree è positivamente correlata con la resilienza sia nel breve che nel lungo termine. Queste regioni infatti – specialmente il Sud e l’area di Londra – hanno potuto sfruttare il vantaggio dovuto alla presenza di un’economia meno industriale e più orientata verso i servizi. Tuttavia risulta che il ruolo della struttura economica ha influenzato la risposta di particolari regioni alle recessioni, ma il suo impatto non è stato consistente, sia dal punto di vista geografico che temporale. Tale esito potrebbe essere dovuto ad una maggiore rilevanza – rispetto alla struttura economica di per sé – delle connessioni dell’industria all’interno delle regioni e delle interazioni delle imprese fra le regioni.

Sector	Average Annual Growth Rate, 1971-2014 Percent	Coefficient of 'Cyclical Sensitivity'
Agriculture	-1.21	0.88
Mining and quarrying	-3.80	1.19
Food, drink and tobacco	-1.38	0.76
Textiles, clothing and leather	-5.18	0.95
Wood and paper	-1.93	1.15
Printing & publishing	-1.53	1.07
Fuels and Chemicals	-2.25	1.63
Non-metal and mineral products	-2.08	1.87
Basic metals and metal products.	-2.73	1.63
Mechanical engineering	-2.30	1.72
Electronics, electrical and instrument engineering	-2.50	1.39
Motor vehicles	-3.00	2.18
Other transport equipment	-1.66	0.76
Other manufacturing	-1.44	1.11
Electricity, gas and water	-0.77	0.10
Construction	0.36	2.08
Distribution	0.03	0.90
Retailing	0.77	0.72
Hotels and catering	1.91	1.24
Transport and communications	-0.62	2.29
Finance and Insurance	1.25	0.66
Other business services	2.91	1.22
Public administration	-0.43	0.07
Education and health	2.01	0.34
Other services	3.06	0.74
Correlation	R= -0.42	

Figura 16. Tasso di crescita medio in percentuale dell'occupazione nei settori e sensibilità ciclica nel Regno Unito. Intervallo temporale 1971 – 2014. (Martin et al. 2016, p.18)

Conclusioni

L'elaborato ha sottolineato l'importanza di diversi fattori propri dei sistemi economici nel determinare la resilienza in Europa a seguito della crisi globale cominciata nel 2008. In primo luogo si è potuto notare come la Grande Recessione abbia generato una risposta eterogenea nel continente europeo, per quanto riguarda sia le variazioni nell'occupazione che gli scostamenti della crescita della produzione. La varietà nella reazione a tale crisi ha fornito un'occasione preziosa per lo studio della resilienza. Si notano infatti molteplici differenze sia tra Stati che a livello sub-nazionale, particolarmente nei casi di Grecia, Regno Unito, Spagna e Italia.

Diversi fattori demografici influiscono sulla crescita di un'economia (Poot, 2008). Tali fattori possono determinare anche la resilienza regionale. A seguito della Grande Recessione infatti nel Regno Unito si osserva, a livello regionale, che la disponibilità di una forza lavoro tendenzialmente giovane ha avuto un effetto positivo sugli scostamenti del tasso di occupazione. È possibile che questa relazione assuma in generale la forma di una *curva a U invertita*, condizione che suggerisce anche la rilevanza di una minima esperienza lavorativa degli occupati. D'altro canto, l'impatto complessivo di una maggiore densità di popolazione è stato negativo (Kitsos e Bishop, 2018). In modo analogo, si può notare come nel breve periodo in Grecia l'effetto asimmetrico della crisi sia stato percepito in misura minore in aree scarsamente popolate, ossia le regioni rurali e insulari (Psycharis et al., 2014; Giannakis e Bruggeman, 2015).

Tuttavia, considerata una visione di lungo periodo, si osserva che nel continente europeo le città possono essere una fonte di resilienza, specialmente se sono sostenute da infrastrutture adeguate e presentano attività economiche ad alto valore aggiunto (Capello et al., 2015). Di fatto, alcune aree urbane – come ad esempio Londra – hanno esibito durante le crisi negli ultimi 50 anni performance nel mercato del lavoro peggiori delle aree rurali. Ciò nonostante, le stesse città mostrano una dinamica di lungo periodo più positiva, fattore che suggerisce una migliore capacità di adattamento (Fingleton et al., 2012). In Italia invece la componente geografica è in grado di spiegare parte dell'eterogeneità dell'impatto della Grande Recessione. La diversa concentrazione regionale di alcuni fattori ha influito sulla resilienza. Di fatto, è possibile notare che la scarsa diversificazione industriale, le limitate esportazioni, il deflusso di lavoratori specializzati e l'allocazione inefficiente delle risorse finanziarie hanno peggiorato la risposta alla crisi nelle regioni meridionali, sia nel breve che nel lungo periodo (Di Caro, 2017).

Infine, la capacità di resilienza a seguito della crisi globale del 2008 è stata determinata anche dalla struttura industriale di un'economia. La specializzazione produttiva di una regione può essere uno dei maggiori *driver* della crescita economica, ma anche un fattore che destabilizza le prospettive di crescita – peggiorando così anche la capacità di resilienza – nel caso in cui intacchi la diversità di un'economia (Farhauer e Kröll, 2012). La diversificazione industriale, infatti, è potenzialmente in grado di ridurre l'impatto delle recessioni (Lee, 2014). In Spagna le diverse *comunidad* hanno reagito alla Grande Recessione differenziando la loro struttura produttiva, nel tentativo di guadagnare vantaggio competitivo. Si può dunque notare che le regioni spagnole che hanno mostrato una ripresa più veloce e di maggiore qualità sono state le stesse che precedentemente si erano specializzate in settori più dinamici (Cuadrado-Roura e Maroto, 2016). Una tendenza simile si riscontra nel Regno Unito, in cui le aree geografiche resilienti esibiscono una maggiore presenza di industrie meno sensibili ai cicli economici (Martin et al., 2016).

In conclusione, l'analisi della capacità di resilienza a livello regionale ha evidenziato alcune carenze a livello di *policy*. Già nella fase antecedente alla Grande Recessione, è possibile notare che in alcuni Stati l'eccessiva concentrazione di risorse in specifiche aree – tipicamente urbane (e.g. Fingleton et al., 2012; Giannakis e Bruggeman, 2015) – ha peggiorato la reazione complessiva dell'economia alla crisi. L'impossibilità di attuare interventi di sostegno alle economie locali, a causa dei vincoli fiscali, ha aggravato ulteriormente tale situazione, in particolare negli Stati coinvolti nella successiva crisi del debito sovrano. Una linea di *policy* che sia in grado di attuare provvedimenti mirati nel territorio, soprattutto per quanto concerne le infrastrutture e la riallocazione delle risorse, può migliorare le prospettive di crescita nel lungo periodo nonché attenuare l'impatto delle recessioni (Capello et al., 2015; Kitsos e Bishop, 2018; Di Caro, 2017). Allo scopo di migliorare la capacità di resilienza, di fatto, è necessario implementare politiche regionali e strutturali anche nei periodi di crisi economica, in cui la risposta tende ad essere focalizzata sul breve periodo.

[La lunghezza dell'elaborato è di 8946 parole]

Bibliografia

- ANON., 2012. Don't forget Poland, *The Economist* [online], 18 Dec. Disponibile su <https://www.economist.com/free-exchange/2012/12/18/dont-forget-poland> [Data di accesso: 27/10/2020]
- CAPELLO, R., CARAGLIU, A., FRATESI, U., 2015. Spatial heterogeneity in the costs of the economic crisis in Europe: Are cities sources of regional resilience?, *Journal of Economic Geography*, 15, 951–972.
- CUADRADO-ROURA, J., MAROTO, A., 2016. Unbalanced regional resilience to the economic crisis in Spain: a tale of specialization and productivity, *Cambridge Journal of Regions Economy and Society*, 9, 153-178.
- DI CARO, P., 2017. Testing and explaining economic resilience with an application to Italian regions, *Papers in Regional Science*, 96, 93–113.
- DORAN, J., FINGLETON, B., 2015. Employment resilience in Europe and the 2008 economic crisis: Insights from micro level data, *Regional Studies*, 4, 644-656.
- FARHAUER, O., KROLL, A., 2012. Diversified Specialisation: Going One Step Beyond Regional Economics' Specialisation-Diversification Concept, *Jahrbuch für Regional Wissenschaft*, 32(1), 63-84.
- FINGLETON B., GARRETSEN H., MARTIN, R., 2012. Recessionary shocks and regional employment: Evidence on the resilience of UK regions, *Journal of Regional Science*, 52, 109–133
- FRIEDMAN, M., 1964. *The Monetary Studies of the National Bureau*, Annual Report of the National Bureau of Economic Research, 44, 7-25.
- FRIEDMAN, M., 1993. The "Plucking Model" of Business Fluctuations Revisited, *Economic Inquiry*, 31(2), 171 - 177.
- GIANNAKIS, E., BRUGGEMAN, A., 2015. Economic crisis and regional resilience: Evidence from Greece. *Papers in Regional Science*, 96, 451–476.
- HAUSMANN, R., et al., 2013. *The Atlas of Economic Complexity: Mapping Paths to Prosperity*. Cambridge, Mass: MIT Press.
- HELLENIC STATISTICAL AUTHORITY, 2011. Publication of provisional results of the 2011 Population Census, *Official Final Census Results* [online]. Disponibile su: https://web.archive.org/web/20111113145731/http://www.statistics.gr/portal/page/portal/ESYE/BUCKET/General/A1602_SAM01_DT_DC_00_2011_01_F_EN.pdf Data di accesso: 27/10/2020]

HILL E. et al., 2012. *Urban and Regional Policy and Its Effects: Building Resilient Regions*, Washington: Brookings Institution Press. 193-274.

INSTITUTO NACIONAL DE ESTADISTICA, 2019. Producto Interior Bruto regional (Base 2010), *Contabilidad Regional de España* [online]. Disponible su: https://www.ine.es/dyngs/INEbase/es/operacion.htm?c=Estadistica_C&cid=1254736167628&menu=ultiDatos&idp=1254735576581 [Data di accesso: 27/10/2020]

KITSOS, A., BISHOP, P., 2018. Economic resilience in Great Britain: The crisis impact and its determining factors for local authority districts, *The Annals of Regional Science*, 60, 329–347.

LEE, N., 2014, Grim down South? The Determinants of Unemployment Increases in British Cities in the 2008–2009 Recession, *Regional Studies*, 48(11), 1761-1778,

MARTIN, R., 2012. Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks, *Journal of Economic Geography*, 12, 1-32.

MARTIN, R., SUNLEY, P., GARDINER, B., TYLER P., 2016. How regions react to recessions: resilience and the role of economic structure, *Regional Studies*, 50(4), 561-585

POOT, J., 2008. Demographic change and regional competitiveness: the effects of immigration and ageing. *International Journal for Innovative Policy*, 4, 129-145

PSYCHARIS, Y., KALLIORAS, D., PANTAZIS, P., 2014, Economic crisis and regional resilience: detecting the ‘geographical footprint’ of economic crisis in Greece, *Regional Science Policy & Practise*, 6, 121-141.

ROMER, D., 2001. *Advanced Macroeconomics*. 2° ed. New York: McGraw Hill.

STORPER, M., 2013. *Keys to the City*. Princeton: Princeton University Press.

TREADO C., GIARRATANI F., 2008. Intermediate steel-industry suppliers in the Pittsburgh region: a cluster-based analysis of regional economic resilience, *Economic Development Quarterly*, 22, 63-75.